

gli undici giorni che sconvolsero il 2005

7 luglio

Le «Torri gemelle» di Londra

Con le bombe di luglio l'Europa capisce di non avere protezione

ENRICO FIERRO

Sette luglio. Ventuno luglio. Il terrore sconvolge Londra. La guerra piomba nella capitale di una delle potenze mondiali. Il double decker numero 30 è a pochi metri dalla finestra dell'albergo del cronista. È un gigante ferito a morte, il piano superiore non ha più il tetto, le lamiere dei lati sono piegate come le braccia di un corpo liberato dalla sua agonia. Qui sono morte almeno tredici persone delle 54 uccise dalle bombe del 7 luglio. Specialisti in tuta bianca cercano pezzi di corpi, tracce, frammenti di vite cui dare un nome. Come reagisce Londra te lo dicono i volti tesi dei poliziotti. Le sirene sono la colonna sonora che accompagna la vita della città in quei giorni. Gli enormi teloni azzurri che impediscono la visione dei luoghi degli attentati, lo scenario ormai usuale. I londoners affrontano il terrore come sanno: con calma. «The business as usual» spiega tanto ma non tutto. Se dall'Italia rimbaltano commenti dai toni che evocano lo scontro di civiltà, a Londra, la realtà è ben diversa. Per capirlo serve andare negli ospedali dove spesso ad acco-

glierti all'ingresso è la ragazza musulmana col suo velo in testa. O prendere uno dei bus che subito hanno ripreso il servizio, e osservare l'autista dalla pelle olivastra che porta un turbante. Ma più di tutto dicono le parole della donna di colore e dei tanti ragazzi e ragazze dalla pelle scura che pochi giorni dopo gli attentati sostano sui gradini della chiesa di San Pancrazio, a pochi passi da dove è esploso il bus numero 30. Sono la mamma e gli amici di Anthony Fatay Williams, che aveva 26 anni ed era un affermato manager di una compagnia petrolifera. Viveva da

Gli attentatori sono cresciuti in Gran Bretagna E gli inglesi si sentono fragili

anni a Londra e quella mattina del 7 luglio aveva preso il 30. «Quanti mor-

ti ancora?», si legge sui cartelli che quella piccola folla innalza davanti alle tv di tutto il mondo. Stranieri diventati londinesi, come buona parte dei "missing" che in quei giorni familiari e amici cercano affiggendo foto, manifesti, volantini e cartelli scritti anche a mano davanti ai luoghi del terrore. King's Cross, Russell Square. Sono facce e nomi di gente che viene dall'Europa dell'Est, dall'Asia, dall'Africa, dal Medio Oriente, che si mescolano a quelli di nomi e volti britannici. Londoners nella vita come nella morte. Che cercano di resistere al terrore che dura giorni, settimane. Perché - spiegano gli uomini dell'intelligence e della polizia - gli attentatori del 7 luglio sono ancora liberi e vogliono colpire di nuovo. Un incubo continuo che si materializza di nuovo il 21 luglio. Ancora bombe, che questa volta, per fortuna non fanno vittime. Gli inglesi si scoprono fragili. Il terrorismo non è il prodotto di un corpo estraneo, gli attentatori hanno la pelle scura, cognomi non british, ma sono cresciuti e sono stati educati in Gran Bretagna. La foto di alcuni degli attentatori impegnati in una gara di rafting sulle rapide del fiume del Na-



L'autobus a due piani della linea 30 distrutto da una delle bombe del 7 luglio; in basso a sinistra, scontri nella periferia di Parigi

tional Whitewater Centre, pubblicata sulle "prime" di tutti i quotidiani, mette i londoners di fronte alla amara realtà del terrorista della porta accanto. I nervi di Londra cedono pochi giorni dopo il 21 luglio alla fermata di Clapham Road della metropolitana di Stocwell, quando la polizia insegue un giovane dalla pelle scura, forse un terrorista, lo raggiunge fino all'interno di un vagone, gli agenti lo immobilizzano faccia a terra e sparano. Per la prima volta dagli anni del terrorismo di marca irlandese, la polizia applica

La paura ucciderà per sempre la società delle mille razze? Londra sarà ancora la stessa?

la regola di «sparare per uccidere». A morire è un innocente, Jean Charles

de Menezes, un giovane venuto dal lontano stato brasiliano di Minas Gerais a cercare un po' di fortuna in Gran Bretagna. È un altro colpo per i londoners, forte e duro come le bombe del 7 luglio. La città si interroga: la paura degli attentati ucciderà per sempre la società dalle mille razze e dalle mille culture? Londra sarà ancora la stessa? Un interrogativo non ancora risolto e che è di fronte al mondo intero. Quella parte del mondo che rifiuta lo scontro di civiltà e che si batte per l'integrazione e la pace.

27 ottobre

Parigi brucia e l'Europa scopre le periferie

La morte di due ragazzi marocchini accende la rabbia di migliaia di immigrati

GIANNI MARSILLI

Bouna era arrivato correndo: «Via via, scappiamo». «Perché dobbiamo scappare?», gli aveva chiesto Muhittin. «Ci sono i keufs, i flic», la polizia, insomma. I ragazzi filarono come schegge. Non avevano fatto niente, ma alla sola idea di un controllo d'identità Bouna tremava di paura. Aveva quindici anni e suo padre, netturbino al Comune, era severissimo: «Se combini qualcosa, ti spedisco dritto in Africa», gli diceva. Per questo correva come una lepre, Bouna Traoré. E con lui Zyed Benna, e Muhittin Altun, che di anni ne avevano diciassette ed erano di famiglia curda. Scavalcarono un muro, non, non videro i cartelli che indicavano il pericolo. Stettero lì un'ora accucciati, racconterà poi Muhittin. E dopo un'ora «Bouna o Zyed devono aver toccato qualcosa, non so». Un arco elettrico improvvisato e potente, zac, e Bouna e Zyed, attraversati dal flusso di corrente, restarono lì, stecchiti, carbonizzati. La scossa colpì anche Muhittin, gli bruciò il braccio destro, la gamba destra, parte dei vestiti ma lo lasciò in vita. Si trascinò e scavalcò il muro, poi diede l'allarme. Era il tardo pomeriggio del 27 ottobre. In serata partirono gli Sms, il tam-tam percorse tutta l'immensa periferia parigina e i ragazzi che ogni giorno si ritrovano ai piedi delle torri delle banlieues decisero che Bouna e Zyed erano stati, in pratica, ammazzati dalla polizia. Non era vero, anche se Muhittin conferma ancora oggi che i flic gli correvano dietro, eccome, tant'è vero che è stata aperta un'informazione giudiziaria per «mancata assistenza»: i poliziotti li

avrebbero lasciati lì, dentro il trasformatore Edf, e avrebbero rinunciato ad inseguirli senza preoccuparsi d'altro. L'eterna guerra tra i ragazzi di banlieue e i poliziotti aveva trovato un altro pretesto per riaccendersi, l'ennesimo. Già da quella sera di fine ottobre gli eserciti scesero in campo. Da una parte i giovani incappucciati nelle felpe, veloci nelle loro Nike, già esperti di piccola guerriglia urbana. Dall'altra le legioni del ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, migliaia di robokop in tenuta antisommossa. Non era una rivolta programmata, non aveva parole d'ordine politiche e tantomeno religiose. Era contro la polizia e soprattutto contro quel ministro che li aveva chiamati "feccia", da ripulire quanto prima. L'uso della molotov divenne la principale arma d'attacco: a volte contro la polizia, ma per il resto contro tutto ciò che bruciava presto e bene. In neanche tre settimane andarono a

fuoco circa ottomila macchine in tutta la Francia. I francesi scoprirono con sconcerto che quei ragazzi, francesi anch'essi ma raramente "bianchi", se la prendevano con i simboli dell'integrazione: le scuole materne, le elementari, le palestre. Si accorsero che il loro rancore era tale da mandare in fumo gli arredi urbani che essi stessi utilizzavano: gli autobus, i vagoni del metrò, tutto ciò che bruciava e attirava le telecamere. Ascoltarono i genitori di Bouna Traoré chiedere inutilmente che gli spiriti si calmassero, che si tornasse alla ragione. Ascoltarono sociologi e politici fornire mille e una spiegazioni del fenomeno. Non sentirono quasi mai qualcuno dei protagonisti esprimere le loro ragioni: i ragazzi erano come fantasmi sbucati dal nulla delle periferie, dove pian piano sono rientrati. La sera li vedi di nuovo ciondolare ai piedi delle torri, come sempre.



28 luglio

E l'Ira disse: «Addio alle armi»

Lo storico annuncio chiude un'era di violenze e dimostra la vera forza della democrazia



LUIGI BONANATE

La notizia, sul momento, era passata un po' sotto silenzio, schiacciata come era stata dall'evento terribile del 7 luglio londinese, l'attentato alla City. Ma il fatto che poche settimane dopo, e proprio nello stesso paese, il 28 luglio, l'IRA (Irish Republican Army) abbia ufficialmente e definitivamente rinunciato alla lotta armata, che pochi giorni dopo il Segretario di Stato del Regno Unito abbia accolto la notizia procedendo al promesso alleggerimento della pressione poliziesca armata e delle restrizioni personali, e abbia annunciato per la fine di quest'anno l'abrogazione della legislazione speciale anti-terrorismo in vigore in Irlanda del Nord è davvero un fatto storico. La maggior parte di noi non se ne ricorda più, ma nel 1998, per molto meno, i due leader dei partiti unionista e social-democratico, che

siedono nell'Assemblea del Nord Irlanda, avevano ottenuto il premio Nobel per la pace per il contributo dato al processo di transizione. Un'avvisaglia c'era già stata nel 1994 quando l'IRA aveva dato lo stesso annuncio, che però era stato smentito da nuovi attentati. Quest'anno, invece, il 6 aprile, Gerry Adams, che è il Presidente del Sinn Féin, che controlla la fazione militare, ci aveva riprovato annunciando che il suo partito avrebbe partecipato al gioco politico soltanto più con mezzi democratici e pacifici. Ma a quale gioco? E con quali mezzi lo si giocherà d'ora in poi? Non si può dimenticare che l'Irlanda tende, almeno dal 1916, al ricongiungimento territoriale dell'isola (implicitamente già avvenuto attraverso la comune appartenenza all'Unione Europea: ma proprio questa dissonanza tra due diverse lealtà, alla patria e all'Unione, la dice lunga sulla

complessità del cammino europeistico), che è come dire che la questione coloniale (per chiamar le cose con il loro nome) nel Regno Unito non è ancora del tutto terminata. La grande notizia comunque è che oggi si incomincia a capire che la democrazia può portare agli stessi risultati che la violenza, ma con costi infinitamente minori, e al consolidamento di nuovi assetti ben più solidi e duraturi. E così, d'ora in poi, la politica nord-irlandese (finché questa distinzione avrà senso: non dimentichiamo che ha anche una rispondenza nell'ambito religioso, dato che il sud cattolico vorrebbe «liberare» il nord dai protestanti) entrerà nella grande famiglia della democrazia: che vuol dire nonviolenza e dibattito politico aperto (se del caso aspro) e civile. Forse a occhio nudo non lo si percepisce facilmente, ma gli istituti di ricerca ci vanno dicendo da diversi anni, e in particolare con riferimento al 2004 (l'ultimo anno per il quale già ci sono i dati), che complessivamente la violenza politico-militare nel mondo continua a ridursi progressivamente. Forse questo è il segno che non esistono soltanto le cure-Bush per la diffusione della democrazia nel mondo, e che il modello adottato dall'IRA rientra piuttosto in una impostazione che tutti abbiamo la possibilità di contribuire a sviluppare. Basta ricordarsi che i democratici sono nonviolenti, pazienti ascoltatori delle ragioni altrui, sono disponibili al dialogo e ai ripensamenti: ciò vale forse anche per l'ETA basca... Questi ultimi 90 anni di crisi irlandese non ci dicono proprio che finché la parola è stata alle armi, il risultato non è mai cambiato? Finisce sempre per vincere il più forte. Il democratico, però, possiede una forza che le armi non possono colpire.